

GIUDIZIO MORALE

Moralità - L'atto dunque moralmente buono ha per suo termine il bene oggettivo, cioè il bene in quanto è contemplato e giudicato tale dalla intelligenza. Per cui un essere non è buono moralmente in quanto il suo istinto lo muove e sospinge al proprio piacere, al proprio bene: in tal movimento egli non tende al bene perché è bene, ma al bene perché è proprio: è se stesso che ama, e non il bene come tale: quindi è un amore restrittivo, che esclude altri beni, perché non sono propri, e in quanto gli esclude è ancora un'ingiustizia, un disamore, una tale pravità. Più su si leva la mira dell'uomo moralmente buono, che è quanto dire, secondo la formula che abbiamo recata, dell'uomo che segue col suo amore il lume di sua ragione: egli ama il bene per se stesso, nella sua propria natura di bene, come glielo mostra appunto l'intelligenza, e quindi lo ama ovunque glielo mostra: ama perciò tutti i beni, e dalla loro contemplazione ritrae, volendolo, quella nobile e pura allegrezza, che è l'effetto naturale del bene cognito di un essere intelligente e buono: egli non ha riguardo a se stesso, perché l'intelligenza ch'egli segue non ci ha riguardo, perché ella di sua natura prescinde dal soggetto, è sempre fuori di lui, sempre indipendente, impersonale, assoluta: è la verità stessa, l'imparzialità stessa: egli ama quindi gli oggetti, gli esseri tutti: e perciò, siccome la formula dell'intelligenza è la vista dell'essere universale, così la formula della morale è l'amore universale, l'amore di tutti gli esseri, di tutti i beni, l'amore che tanto si stende quanto si stende la cognizione, cioè a dire all'infinito (A. Rosmini, *Principi della scienza morale*, a cura di U. Muratore = Opere Edite e Inedite di Antonio Rosmini 23, Roma 1990, cap. IV, art. V, p. 107).

Bene morale - Il bene morale è l'opera della volontà. Ma se il bene oggettivo è il bene morale, a qual condizione però egli diventa morale? A condizione ch'egli sia voluto da una volontà. Fino a tanto che il bene non serve che di oggetto alla mente, fino ch'egli si mette solo in presenza dell'intelligenza per servire a lei di spettacolo e nulla più, fino che una volontà non entra a volerlo, dopo averlo conosciuto, esso non acquista la natura e il nome di bene morale. La cognizione del bene, una cognizione speculativa, necessaria, sterile nel soggetto che la possiede, non presenta in alcun modo la nozione di bene morale. È quando il soggetto vuole quel bene che colla mente conosce, che quel bene appunto, in quanto comincia ad esser voluto, in tanto comincia ad esser morale.

La volontà è la potenza colla quale opera il soggetto intelligente: è con questa potenza ch'egli diventa autore delle sue azioni: senza di questa, può bene svolgersi in lui una lunga serie di fenomeni; ma tutti questi fenomeni che si svolgono e succedono in lui, qualunque sieno, non hanno ancora lui stesso per causa, s'egli non è intervenuto colla sua volontà: egli non è stato in certo modo che la scena, dove attori stranieri, sconosciuti, hanno giocato qualsivoglia dramma, a cui egli però non prese parte ancora come attore, ed è stato tutto al più un semplice spettatore. Non ogni cosa che avviene in noi si fa da noi; delle altre potenze, delle altre forze operano nell'uomo; l'uomo non opera se non quando opera la sua volontà; questa volontà nella quale sta la proprietà delle azioni, è anche ciò in cui si compie la personalità umana. Poiché dunque l'uomo non può essere moralmente buono, s'egli non è la causa, l'autore del bene morale che gli si attribuisce, che di lui si predica, e poiché la volontà è la potenza attiva dell'umana intelligenza; perciò il bene morale non è finalmente, che «il bene oggettivo conosciuto dall'intelligenza e voluto dalla volontà».

È dunque in questo rapporto del bene oggettivo colla volontà, che il bene morale consiste; ciò che contribuisce a chiarirne meglio la nozione (A. Rosmini, *Principi della scienza morale*, a cura di U. Muratore = Opere Edite e Inedite di Antonio Rosmini 23, Roma 1990, cap. IV, art. VI, pp. 108-109).

Volontà - Noi abbiamo detto che la volontà è la potenza morale; abbiamo detto che il bene con l'essere voluto da una volontà acquista la denominazione di morale: sicché la moralità esprime propriamente «una relazione del bene colla natura intelligente che lo vuole».

Voler il bene, voler l'essere, questo è l'atto moralmente buono; e perciò appunto esso è quell'atto che ora dobbiamo noi sottoporre al più diligente esame, tentando di conoscerne, il meglio possibile, e descriverne la natura. Fin qui non abbiamo fatto che indicarlo, e l'abbiamo indicato con parole alquanto vaghe e diverse, abbiamo indifferentemente espresso quest'atto colle frasi: «inclinarsi verso l'essere»; «amare l'essere»; «voler l'essere». Dobbiamo ora analizzarlo, dobbiamo dichiarare e anche render più precise e più definite queste varie maniere adoperate da noi a esprimere l'atto moralmente buono del soggetto dotato di intelligenza. E innanzi tratto, che cosa è la volontà? È ella la sola potenza colla quale l'uomo adopera? o ha l'uomo qualche altra potenza attiva? e se l'uomo ha qualche altra potenza attiva, come la volontà si distingue da quest'altra potenza?

Per rispondere a tutte queste interrogazioni, basta richiamarsi alla mente, che l'uomo ha due principali facoltà passive, il senso e l'intelligenza; il senso è la facoltà di percepire le cose in quanto sono sussistenti, l'intelligenza è la facoltà di concepire le cose in quanto sono possibili. È proprio dell'intelligenza il concepire oggettivamente, cioè il concepire le cose come oggetti della mente, diversi perciò essenzialmente dal soggetto; è proprio del senso il percepire soggettivamente, cioè il percepire le cose nell'azione che esercitano nel soggetto stesso che viene da esse modificato.

Ma a queste due facoltà passive ne corrispondono due attive, cioè al senso corrisponde l'istinto, all'intelligenza corrisponde la volontà. L'istinto muove il soggetto a congiungersi colle cose gradevoli al senso, ed è propriamente la facoltà che presiede alla felicità del soggetto: la volontà è il soggetto che muove se stesso ad approvare gli oggetti conosciuti, in quanto sono approvabili, senza riguardo a sé, sebbene in sé poscia ridondi da ciò stesso un puro diletto; ed è la facoltà che presiede all'onestà, o sia al bene morale. La volontà dunque è quella potenza attiva, per la quale l'uomo opera non mosso da una inclinazione, ma dietro gli oggetti della sua mente, opera con cognizione, opera secondo le ragioni ch'egli contempla (A. ROSMINI, *Principi della scienza morale*, a cura di U. Muratore = Opere Edite e Inedite di Antonio Rosmini 23, Roma 1990, cap. V, art. I, pp. 117-119).

Principio della giustizia - Il «riconoscimento» dell'essere che conosciamo è il principio della giustizia. Noi abbiamo dunque una interiore energia di fare una stima arbitrata degli oggetti noti, di produrre a noi una persuasione, di imporci una credenza intorno ad essi; e questa è la propria funzione della volontà.

La stima è seguita dall'affetto, ed essendo quella volontaria, è volontario anche questo; e l'affetto è seguito dall'azione esterna, ed essendo quello dipendente dalla volontà, tale è anche questa: la stima è libera per sé, essenzialmente; l'affetto è libero della libertà della stima; e l'azione esterna è libera perché partecipa della libertà dell'affetto da cui necessariamente dipende. Quella persuasione e stima che noi formiamo in noi stessi con l'efficacia della nostra volontà riflettente è ragionevole, se è consentanea alla cognizione diretta che noi abbiamo della cosa circa la quale quella persuasione si forma: è irragionevole, se ella non è consentanea a quella cognizione diretta, ma da quella si toglie e parte: in tal caso ella è creata tutta da uno sforzo della nostra interiore efficacia, è una persuasione immaginaria, artificiale, arbitraria, ciò che viene espresso con quel motto comune: *stat pro ratione voluntas*. Laonde l'errore è tutto individuale, è tutta produzione nostra; ed è per questo, che nell'errore l'orgoglio dell'uomo tanto si compiace, perché sente in produrlo, che è opera sua, ch'egli mette fuori un'energia maggiore in formar l'errore che in riconoscere semplicemente la verità: questo maggior uso che fa l'uomo nell'errore della propria potenza, è quel titolo infelice, al quale tanti cercano una gloria tristissima, e tanti la danno. Questa persuasione di cui parliamo è sempre un giudizio; poiché il persuaderci che un oggetto abbia, a ragion d'esempio, tanto e tanto di bene, o di pregio in sé, è un giudicare dentro di noi che la cosa sia così: e questo giudizio, come dicevo, è vero o falso, secondo che s'accorda e risponde alla cognizione diretta della cosa, o da quella discorda e diversifica. Il risultato di questo giudizio è la stima della cosa, la quale stima, per ripeterlo un'altra volta, è giusta od ingiusta, secondo ch'ella è proporzionata o no all'idea o cognizione della cosa

intorno a cui pronuncia. Ragionevolezza della persuasione, verità del giudizio, giustizia della stima, è sempre la cosa medesima in fondo, esposta in tre relazioni diverse, in tre modi diversi. Or dunque in che finalmente sta l'atto moralmente buono, l'atto primitivo onesto e giusto? Egli consiste nel riconoscere ciò che prima conosciamo. Noi conosciamo le cose: questa è la cognizione diretta e necessaria: noi le riconosciamo: questa è la cognizione riflessa e volontaria. Nella cognizione diretta noi concepiamo quella cosa, e quindi quell'essere, tutto l'essere che è in quella cosa. Se noi, riflettendo, riconosciamo tutto ciò che c'è in quella cosa, noi in tal caso rileviamo il grado giusto e vero di sua bontà: ma se noi dissimuliamo in noi stessi qualche parte del suo essere, che pure nella nostra mente è concepito, in tal caso facciamo a lei torto, in tal caso mentiamo a noi stessi, in tal caso giudichiamo ch'ella abbia meno di bene, di quello che realmente si abbia, e che noi sappiamo ch'ella ha, ma non vogliamo saperlo. Una medesima ingiustizia noi commettiamo, una medesima menzogna noi pronunciamo a noi stessi, ove in vece di riconoscere quella quantità di essere e di bene che si comprende nell'idea che noi abbiamo della cosa, noi ci mettiamo volontariamente, arbitrariamente più del bene, e vediamo, o più tosto diciamo a noi stessi di vedere quel bene, che nella cosa veramente non è, e che veramente non vediamo.

Due cognizioni dunque ci hanno in noi: le quali o sono d'accordo fra loro, e in tal caso v'è nell'uomo la veracità e la giustizia; o sono fra loro in discordia, e in tal caso è nell'uomo la menzogna interiore, l'ingiustizia. La seconda cognizione dell'uomo, se è verace e buona, consiste in un assenso che dà la volontà alla cognizione prima della cosa, in una quiete, in un riposo onde la volontà si arrende di buon grado, e quasi direi si adagia nella cognizione prima e spontanea: così abita nell'uomo la verità, e figlia della verità è la tranquillità e la pace. Se poi la seconda cognizione dell'uomo è falsa e mala, essa allora consiste in una ostilità che fa la volontà contro la cognizione, in un dissenso ch'ella dà indebitamente alla cognizione, col quale le nega di riconoscerla, in una ribellione alla verità, in un presuntuoso e oltraggioso sforzo, onde in luogo di riconoscere ciò che conosce, in luogo di ammettere le cose come pur sono nella propria mente, tenta di mutare l'essere stesso delle cose, di fare che le cose siano per sé diversamente da quel che sono, di oppugnare la cognizione vera, legittima, naturale, e sostituire ad essa una larva di cognizione, falsa, artefatta, contro natura: vi ha una lotta in fine fra il vero, e la volontà che non lo vuol vero, e non può tuttavia disfarlo dell'esser vero (A. ROSMINI, *Principi della scienza morale*, a cura di U. Muratore = Opere Edite e Inedite di Antonio Rosmini 23, Roma 1990, cap. V, art. IV, pp. 134-136).

Moralità e persona - 855. Ho già detto, che la moralità consiste in una relazione della volontà colla legge morale. Di qui è, che non può esservi moralità attuale, se non vi sia in un individuo 1° intelligenza sviluppata fino ad apprezzare l'oggettivo valore delle cose, 2° volontà. Ora un individuo intelligente e volitivo suppone sempre una persona. Vi ha dunque uno strettissimo nesso fra la moralità e la persona. (A. Rosmini, *Antropologia in servizio della scienza morale*, libri quattro, a cura di F. Evain = Opere Edite e Inedite di Antonio Rosmini 24, Roma 1981, lib. IV, cap. IX, art. I, n. 855, p. 468).

Morale - 217. Etica generale. - Dovendo dunque la prima parte dell'Etica trattare del bene onesto, ella ne investiga gli elementi, i quali sono tre, la volontà e libertà, la legge, e la conformità della volontà e libertà colla legge. Trattando della volontà, l'Etica s'appropria una parte dell'Antropologia o della Psicologia, trattando del potere della volontà sulle altre potenze dell'uomo, dei confini di questo potere e della libertà di cui è fornita, per la quale diventa causa responsabile delle azioni.

Parlando della legge (Nomologia), la definisce da principio in un senso larghissimo, come il principio dell'obbligazione. Cerca in appresso quale sia la prima di tutte le leggi, cioè qual il primo principio dell'obbligazione espresso in una formula logicamente anteriore a tutte le altre, di modo che ella esprime l'essenza stessa dell'obbligazione, nel primo atto in cui all'uomo si manifesta, senza che questi abbia bisogno di cercarne una ragione ulteriore. E poiché il lume della ragione e della volontà umana è l'essere; quindi appare, che la prima formula dell'obbligazione evidente per se medesima, si è: «Segui il lume della ragione», ovvero: «Riconosci l'essere».

Conoscere è l'atto della ragione, e appartiene sempre all'ordine teoretico; riconoscere spesso è l'atto corrispondente della volontà, e appartiene all'ordine pratico.

Ma l'essere ha un ordine in se medesimo, onde avviene che certi esseri siano maggiori e più eccellenti di altri e abbiano maggior dignità, e quest'ordine è quello che deve essere riconosciuto dalla volontà, onde la formula dell'obbligazione universale, ossia il principio dell'Etica può anche esprimersi così: «riconosci l'essere qual è nel suo ordine».

218. L'atto della ricognizione pratica è quello in cui nasce la / p. 294 / stima proporzionata al grado dell'essere, e alla stima tiene dietro un'eguale quantità d'amore, che si diffonde anch'egli proporzionatamente su tutti gli enti, e all'amore tengono dietro, o per mezzo di decreti della volontà, o senza decreti espressi, le operazioni esteriori ordinate in conformità di quell'amore, le quali rendono decente e armoniosa tutta la vita dell'uomo virtuoso.

219. Ma fra gli esseri, Iddio è assoluto principio e fine di tutti gli altri: egli dunque è il fine ultimo altresì della volontà e dei suoi atti nell'uomo onesto, il fine ultimo in cui tende ogni ricognizione, ogni stima, ogni amore, ogni azione umana: indi la Religione, come morale ultimata e sollevata all'ultimo suo stato di compitezza, nel quale ogni dovere diventa sacro, ogni virtù diventa santità. Come dunque tutti gli esseri procedono da Dio per la creazione e da lui dipendono per la conservazione, così a lui tutti devono riferirsi, e alla volontà divina tutte le volontà conformarsi.

220. E la volontà divina diviene altresì il fonte della legislazione positiva, cioè di quelle leggi che sono positivamente manifestate da Dio agli uomini. L'Etica indica la differenza fra la legge naturale e la positiva, e mostra come il rispetto dovuto a questa procede da quella.

221. Dopo i doveri verso Dio, vengono i doveri verso le create intelligenze, i doveri che ciascun uomo ha verso i suoi simili, quantunque questi siano subordinati ai doveri verso Dio, come i creati sono subordinati al creatore; tuttavia anche gli uomini sono oggetti di doveri morali, come quelli che hanno ragione di fine, e hanno ragione di fine, perché sono forniti d'intelligenza e nell'intelligenza c'è l'essere ideale, il quale è un elemento divino. Infatti la volontà che è la facoltà attiva dell'intelligenza, non può avere per suo fine e per suo bene, se non qualche cosa d'infinito e di divino: onde procede quella sentenza che «la morale abbraccia sempre in qualche modo l'essere nel suo tutto». (A. Rosmini, *Sistema filosofico*, nn. 217-221, nel vol. A. Rosmini, *Introduzione alla filosofia*, a cura di P.P. Ottonello = Opere Edite e Inedite di Antonio Rosmini 2, Roma 1979, pp. 293-294).

Bene onesto - 3. - Ora, la bontà dell'uomo, e non delle sue cose, dicesi *bontà morale*; e quella qualità della volontà umana, per la quale l'uomo è buono, dicesi *bene morale*, ovvero bene onesto; e di questo bene tratta l'Etica. L'Etica dunque è «la scienza che tratta del *bene onesto*» (A. Rosmini, *Compendio di etica e breve storia di essa*, a cura di Maria Manganelli = Opere Edite e Inedite di Antonio Rosmini 29, Roma 1998, n. 3, p. 29).

Volere è amare - 587. Fu detto, che la volontà umana è sempre libera. Convien intendersi. Se con ciò si vuol dire, che la volontà non può essere forzata, questo è verissimo, poiché non è che una conseguenza della definizione stessa della volontà. Noi definiamo la volontà «quell'appetito che tende al bene conosciuto». Una volontà dunque, che facesse qualche suo atto per la violenza che si suppone le si usi, sarebbe una contraddizione ne' termini, che si potrebbe esprimere con questa forma: «un volere ciò che non si vuole».

Volere una cosa, è riguardar quella cosa come bene, un amarla. Ora ciò che si riguarda come bene, ciò che s'ama, quello si vuole senza sforzo. Far violenza alla volontà all'incontro, viene a dire far sì, ch'ella tenda al male come male; quand'ella anzi per la sua essenza è la tendenza al bene. Ogni forza esteriore dunque, ogni violenza qualsiasi, non opera sulla volontà: ma forza esterna e volontà sono cose di genere opposto, che mai e poi mai non si toccano insieme. Veramente non ci ha mezzo: o l'oggetto della volontà ci si rende un bene nella opinione, e in tal caso la volontà lo ama senza sforzo; o lo considera come un male, e in tal caso non è più oggetto di questa potenza (A. Rosmini, *Antropologia in servizio della scienza morale*, libri quattro, a cura di F. Evain = Opere Edite e Inedite di Antonio Rosmini 24, Roma 1981, lib. III, cap. VI, art. I, n. 587, p. 331).